



Il dio greco Dioniso e in basso, «Flirting on park bench in New Orleans» di Dylan Martinez

Lo studioso francese rovescia alcuni luoghi comuni di chi ha dichiarato finita la «rivoluzione sessuale»

Il dongiovannismo riemerge, i partner si moltiplicano e persino la famiglia può diventare trasgressiva

■ In un momento in cui è bene sottolineare l'importanza, reale o supposta, dei valori morali, può sembrare paradossale parlare di un ritorno a Dioniso, figura quanto mai emblematica del libertinaggio. E pertanto la semplice osservazione dovrebbe obbligarci, in materia, a catalogare pratiche, fenomeni, o anche rappresentazioni fantasmatiche che sfuggono alla logica del «dover essere», nella quale inquadrare, talvolta a tutti i costi, i fatti sociali.

È in effetti curioso quanti pochi intellettuali abbiano tentato un approccio teorico al cambiamento dei valori che ha luogo ogni giorno. E così, per una strana alleanza, pensatori molto distanti gli uni dagli altri, annunciano la fine dell'«orgia», e tutti, chiunque essi siano - universitari, giornalisti o operatori culturali -, continuano a confezionare (e a vendere) una zuppa a base di moralismo di razionalismo, senza scordare qualche altra crosta economico-politica. Alcuni, è vero, più sottili, hanno ben visto il problema, ma per mancanza di coraggio, o più semplicemente per abitudine mondana, non si ardiscono a prenderlo di petto e preferiscono cucinare, con un pizzico d'acido, queste ghiottonerie che piacciono tanto ai diversi provincialismi della rive gauche. Il conformismo resta comune a queste due tendenze tutte impastate di buona coscienza e di encomiabili intenzioni. In un tale contesto è ben difficile proporre un'analisi che sia attenta ai cambiamenti in gioco in questa fine di secolo.

E pertanto, a rischio di sembrare, nel migliore dei casi anacronistico, nel peggiore, mistico, bisogna pur rompere le analisi moralistico-politiche per cogliere il ritmo originale che scandisce la vita sociale, per arrestare il rapporto clinico

Libertinaggio quotidiano

o scaltro che sempre più caratterizza le differenti abitudini sociali. Bisogna dire che l'approccio puramente quantitativo che ha sommerso la sociologia spesso distorce l'analisi. Ciò perché le categorie statistiche che servono a costruire la realtà osservata dai sociologi sono spesso riprese da una o da un'altra inchiesta senza che si cerchi innanzitutto di verificarle. Così, le persone sono classificate secondo le categorie usuali: maritati, concubini o singoli. Ma come si chiamano quelli che, pur vivendo soli, non passano da soli neanche una notte, quelli che hanno una donna e delle amanti, quelli che vivono in più di due? L'amministrazione riconosce il matrimonio e il celibato e si è regalata un brivido di radicalismo assimilando il concubiniaggio al matrimonio. Si può d'altronde osservare che, così facendo, non si tiene in conto la differenza che esiste fra questo vincolo istituzionale, patrimoniale, sociale, che è il matrimonio (nella sua essenza dissolubile) e il rapporto puramente volontario, affettivo, molto più effimero e fragile del concubiniaggio.

Louis Roussel parla, molto a proposito, di «famiglia incerta» descrivendo queste nuove costellazioni: menage con tre padri e sei nipotini di fratelli a vario titolo, famiglie mostruose nel divario di età e nella disposizione delle generazioni. Infatti, l'immaginario contemporaneo accorda tanta più im-

portanza alla famiglia, valore rifugio, valore emozionale, quanto meno essa è praticata. La famiglia diventa una «cosa mentale».

«Sincerità successive»

Lo stesso quando parliamo di ritorno alla fedeltà. Propongo di usare il termine «sincerità successive». Nell'età moderna, soprattutto dal XIX secolo alla metà del nostro secolo, il ritmo dell'erranza, poi della stabilizzazione sessuale e affettiva, era fissato da norme: i ragazzi facevano le prime scappate, le ragazze scoprivano i loro corpi nei dormitori dei pensionati, poi si sposavano. Oggi si succedono più vite: l'amore coniugale, la separazione, la molteplicità dei partners, la stanchezza, il ritorno alla vita a due. Lo stesso divorzio, prima interdetto, poi teatrale, tende a banalizzarsi. In successione, o anche contemporaneamente, si può essere Flegione (simbolo della fedeltà d'amore coniugale) o Don Giovanni, soprattutto quando il dongiovannismo è di basso profilo, a colpi di Minitel o di incontri galantissimi dalle 5 alle 7.

Difatti, ed è questo che le statistiche non mettono in evidenza, le coppie si formano e si disfano in una esacerbazione dei sensi. Ma, mentre gli an-

ni '60 e '70 sono stati l'apogeo del culto del proprio corpo, del corpo liberato, del diritto al piacere, il sensualismo contemporaneo è essenzialmente «con-sensualismo»: sensuale e condiviso.

Il piacere dei sensi non si limita più all'orgasmo: il tatto, l'odorato, il gusto si sviluppano. La famiglia diviene così, contrariamente alla famiglia del XIX secolo, luogo e veicolo dei sensi: è senza dubbio con ragione che i moralisti d'oltre Atlantico si inquietano per le carezze dei genitori ai piccoli, non tanto per un senso di violazione quanto perché la famiglia sensuale è eminentemente effimera, fragile. La famiglia deve essere nicchia, rifugio, davanti al turbine che avanza. La famiglia è così punto fermo nell'erranza.

D'altro canto, per cogliere il sorprendente (ri) sorgere del libertinaggio, dello sfarfallio sessuale, oppure l'atmosfera erotica che avvolge la vita sociale, bisogna ricordarsi di questa osservazione di Nietzsche: «Questo vecchio e illustre "io" non è, per dirla in termini misurati, che una ipotesi, una affermazione, soprattutto non è una certezza immediata». Ci voleva un qualche coraggio a proclamare ciò nell'apice dell'individualismo trionfante, perché è proprio a partire dalla forza dell'«io» che la modernità ha intrapreso la conquista della natura e la regolazione o la sterilizzazione del

MICHEL MAFFESOLI

mondo sociale, sessualità compresa. Ora si può affermare che le crepe indagate dal filosofo sono progressivamente diventate massiva evidenza. In ogni caso evidenza vissuta dai più. Perché, per quanto riguarda l'identità ideologica, politica, sessuale, professionale, è proprio con delle «certezze immediate» che ci si confronta ai giorni nostri. Sono proprio queste incertezze, che si esprimono nella moltiplicazione dei prefissi «meta» e «trans» e che stanno alla base della cultura emozionale o della cultura dei sentimenti. In effetti la peculiarità di questa «incertezza» è il favore di quello che io chiamo il tribale, vale a dire provare insieme delle emozioni, degli affetti, vibrare in comunione. Forme di scambio sessuale, reale o fantasmatico, di copula universale, che favoriscono il rapido flusso dei sentimenti, le successive sincerità nelle relazioni, in una parola la circolazione del sesso, così importante in ogni commercio sociale.

In questo senso, l'individualismo non è più di moda, non più il narcisismo, ma piuttosto una atmosfera estetica che si impegna a propagare quel modo di vita, quella ideologia, quel modo uniforme di vestire, quel valore sessuale, quella pratica di linguaggio, in breve ciò che rientra nella passione condivisa, nel desiderio di imitare l'altro, di perdersi in lui, insomma, di copulare con l'al-

tro. In effetti è, paradossalmente, la sua funzione di collegamento l'elemento primordiale del sesso vagabondo, della molteplicità delle avventure amorose, dello sviluppo del concubiniaggio e del divorzio. Tutto ciò favorisce la relazione, la corrispondenza come la propone Baudelaire, o ancora quello che si può chiamare, a proposito del barocco, «la connessione tattile». Questa tattilità passa di fatto attraverso gli innumerevoli raggruppamenti di diversi ordini: festanti, consumisti, sportivi. In ognuno di questi casi io tocco l'altro. Ciascuna di queste manifestazioni è causa ed effetto di un'atmosfera erotica, di un libertinaggio potenziale che a volte trova una sua o delle sue realizzazioni, segnatamente grazie allo sviluppo tecnologico, micro-informatico e ovviamente del Minitel, tutto all'insegna di una innegabile interdipendenza.

Un pavido silenzio circonda gli annunci rosa, ma rari sono i giornali che non ne pubblicano neanche uno. Poche le ricerche universitarie su questi annunci ed è pertanto impensabile che la pubblicità dedicata ad essi (metro, giornali, radio) sia senza effetto. Un giorno o l'altro si soccomberà alla tentazione di questo nuovo frutto proibito, promessa di paradisiache delizie, che è il piccolo schermo dei desideri fantasmatici. Ma talvolta il fantasma si congiunge alla realtà e

spesso la sorpassa. Alcune ricerche in corso affermano che almeno dal 10 al 20% dei contatti Minitel hanno esito favorevole, vale a dire sboccano in incontri di cui è difficile determinare la natura ma dei quali si può pensare che non siano esclusivamente culturali. Come non si parlava dei segreti dell'alcova, o non si diceva nulla dei matrimoni d'agenzia così sembra inellegante, o un po' scabroso parlare di una socialità da videotex, tanto grande è il ruolo dell'elemento passionale e rischioso.

I rapporti per Minitel

Che dire inoltre di ciò che gli italiani chiamano i «porno-settimanali» e che, da noi, non hanno nome? Tutti questi giornali, più o meno effimeri, propongono dei contatti o delle altre «unioni» a coppie e a celi bi moderni e avventurosi... E ancora, se la parte fantasmatica non è trascurabile, non si può neanche trascurare che gli incontri procurati in questo modo sono «fuori norma», delle vere e proprie boccate d'aria che permettono di sopravvivere alla mortifera atmosfera dell'istituzione familiare.

Bisognerebbe infine essere attenti a tutti questi piccoli momenti erotici che bucano il cupo orario di lavoro. Un recente

Anche in Italia ci saranno i «book-shop» nei musei

■ All'estero la vendita di cataloghi e cartoline nei musei è praticata da tempo. In Italia, invece, non è così. Solo a partire dai prossimi mesi, grazie a una convenzione

appena stipulata tra il ministero dei beni culturali e l'Istituto poligrafico dello stato, compariranno per la prima volta i «book-shop» nei nostri musei.

Le sedi dipendenti dalla soprintendenza ai beni culturali di Firenze si stanno già mobilitando. L'apertura dei centri di vendita dei cataloghi, dei libri e dei sussidi didattici è prevista per la seconda metà di agosto.



come nel XVII o nel XVIII secolo. Né è più il marchio della bohème artistico-intellettuale, così come si affermò dal XIX fino alla metà del XX secolo. La democratizzazione o massificazione del libertinaggio non fa che tradurre la dispersione dell'individuo all'interno di un soggetto collettivo. Prendendo alla lettera la espressione di Rimbaud, là dove dice «io è un altro» o piuttosto che è partendo dall'altro che si determina l'io. Moltezza, passività, perdita, nel suo senso più generale, sono all'ordine del giorno. Ed è questo che si manifesta nella circolazione del sesso, nell'effervescenza erotica che per interposti pub, cinema, televisione e stampa, corode il corpo di ciascuno o la società per intero.

È il sintomo di una decadenza ineluttabile? È certo che il «carpe diem», la pulsione d'erranza, l'esacerbazione dei sensi hanno decretato la fine di diverse civiltà. Così, attraverso gli esempi citati, e le pratiche che sono solo al loro inizio, si può affermare che l'accentuazione del libertinaggio sta a dimostrare che prima di essere individuale il sesso è soprattutto collettivo. Ricordando una vecchia tradizione antropologica (carnavale, bacchanali, feste dionisiache), si può ricordare che mirando al disordine e al caos, tramite la confusione dei corpi, il sesso vagabondo crea periodicamente un ordine nuovo. Esso sottolinea così la priorità del collettivo sull'individuo e il suo pendant razionale: il sociale.

Con questo in mente si può apprezzare questa pulsione sociale che spinge a cercare, in ogni campo, quello che è inutile, quello che è «privo di senso». O, secondo il concetto di «spesa» di Georges Bataille, ciò che si esaurisce nell'atto del puro godimento.

(Traduzione di Adele Vanni. Copyright di Nouvel Observateur)

Donne creative, la colpevole mancanza di genio

■ È in corso da anni un accanito, appassionato lavoro di ricostruzione della propria storia da parte delle donne, alla riscoperta di figure femminili ingolate dal buio del tempo, siano esse letterate, mistiche, pittrici, scienziate o filosofe. Spesso le donne hanno avuto la sensazione distruttiva di avere un vuoto alle loro spalle: dov'è lo Shakespeare o il Michelangelo donna? viene loro chiesto, come un rimprovero per una colpevole mancanza di genio. Ci sono voluti quattro secoli per riconoscere la grandezza di Artemisia Gentileschi e tuttora i suoi quadri vengono messi a confronto con quelli del mediocre padre Orazio. Una quantità di scrittrici sono state liquidate dalla critica ufficiale, oppure celebrate e sconosciute al loro tempo e in seguito dimenticate. Lo scoglio contro cui naufraga anche la più solida reputazione è quello del passaggio da una generazione all'altra. La grande selezione avviene nel momento in cui la

critica vaglia l'opera complessiva. Gli strumenti attraverso i quali avviene sono la critica letteraria, i saggi, la storia della letteratura, le enciclopedie e antologie, i corsi universitari, i convegni: un apparato culturale che trascura le scrittrici e lascia pochissime superstiti. Nemmeno sulle grandi e grandissime esistono studi esaurienti e sistematici e talvolta la loro scomparsa è occasione di denigrazione invece che di riflessione sul loro lavoro. Valga per tutte l'esempio di Elsa Morante, cui non è stata certo riservata l'attenzione critica e le dozzine di convegni dedicati a Calvino o a Pasolini. Una grande come Fausta Clemente nemmeno compare nelle enciclopedie letterarie. Alba De Céspedes è stata sottovalutata, bollata come scrittrice «rosa» e quasi dimenticata mentre è stata l'anticipatrice di acute analisi dell'interiorità femminile. Molti libri di Anna Maria Ortese si trovano solo sulle bancarelle dell'usato.

Un libro di Grazia Livi rilegge alcune grandi figure femminili (da Virginia Woolf a madre Teresa di Calcutta) riuscendo a non dividere la loro biografia dalle opere

ELENA GIANINI BELOTTI

Il vuoto alle spalle è punteggiato di rare, eccezionali presenze e l'eccezione, come si sa, non fa storia né tradizione. Ciò che è necessario alle nuove generazioni di scrittrici, è un solido retroterra di scrittura cui attingere forza per esprimersi, una costruzione articolata e diversificata in cui entrino grandi e meno grandi, eccelse e meno eccelse e a tutte venga riconosciuta la loro parte. Se si è obbligati a misurarsi solo con il genio, lo scorgimento è inevitabile. Il fervore, la passione, l'acutezza

stanno con cui molte letterate stanno lavorando alla scoperta e riscoperta di scrittrici ingolate dal tempo o trascorse sulla scena senza risplendere quanto meritavano, stanno ricostituendo un patrimonio di parole di donne di grande ricchezza.

L'amore per il talento e l'intelligenza di altre donne ha guidato l'intensa scrittura di Grazia Livi ne «Le Lettere del mio nome» (La Tartaruga) e resuscitato sulla pagine l'opera e l'esistenza di alcune grandi personalità femminili del



«Allegoria della pittura», autoritratto di Artemisia Gentileschi

nostro secolo come Simone de Beauvoir, Colette, Virginia Woolf, Gertrude Stein, Anna Frank, Gianna Manzini, Anna Banti, Ingeborg Bachmann, Carla Lonzi, Madre Teresa di Calcutta. Non è solo l'accumulazione e la singolarità del loro pensiero, la capacità di cercare e svelare una propria verità, la forza di penetrazione della loro scrittura che la Livi insegue, cattura e ripropone, ma ciò che di sovrano è la loro coscienza ha rappresentato nel loro tempo. «Eccellenti confinate varie donne d'eccezione mirarono a conquistare il centro di sé. E a volte riuscirono a regnare su quel centro, mediante la scrittura». Sono donne nuove che per la prima volta nella storia osano «staccarsi dall'altro, fondarsi unicamente su di sé e fare il proprio ingresso nel mondo come persone». Un'impresa di affermazione dell'io che comporta un'immensa fatica, una lotta senza quartiere contro quella parte antica e torpida di sé che trascina verso approdi

consolatori ingannevoli, verso il dispendio e la dispersione di sé per la dedizione all'altro, sempre in agguato come una malattia mai sconfitta. Colette riesce a domarla solo nella piena maturità. È una lotta contro la falsa quiete della proiezione, contro la tentazione illusoria di presenza che salvino dalla solitudine. Una solitudine, invece, che è una condizione obbligata per una donna che scrive e che intende regnare sul «centro di sé». Perché se la Woolf ricava dall'«intesa col marito Leonard una protezione dagli assalti della malattia e la possibilità di «radunare tutti i suoi talenti, per farne il suo fondamento reale» perché è un'«intesa vissuta sotto il segno della ragione e di una grande civiltà di rapporti e non nel tumulto dei sentimenti», la Bachmann la «solitudine universale» delle donne la vive drammaticamente nella propria carne. Dalla guerra nei rapporti tra uomo e donna nascono le

guerre, dice. È sulle «cause di morte» delle donne che indaga. Non si muore, dice, si viene uccisi dalla crudeltà altrui. Come lei.

Contrastando il luogo comune che prescrive di separare l'opera di un autore dalla sua vita, la Livi ci offre la grande emozione di scoprire fino a che punto la scrittura trova la sua necessità e il suo nutrimento nell'«esistenza» del momento personale di ognuna, il tema corrente che tomo lungo il tempo e le pagine, ha cause remote e potenti. Come la rivolta vendicativa contro la sopraffazione maschile in Anna Banti, le donne calpestate vittime di sentenze di morte eseguite con la loro accettazione nella Bachmann, la tensione a dissipare le mistificazioni dell'essere femminile in Simone de Beauvoir. È un libro, quello della Livi, che rappresenta una illuminante lezione e un severo monito contro lo sperpero di sé.